

23 maggio 2025

Ogni settimana
il meglio dei giornali
di tutto il mondo

n. 1615 · anno 32

Zeynep Tufekci
Se l'intelligenza artificiale
perde la testa

internazionale.it

Uruguay
Le quattro vite
di Pepe Mujica

4,50 €

Attualità
Le condizioni disumane
dei prigionieri palestinesi

Internazionale

Ritorno in Siria

Le sfide, le paure
e le speranze
di una nuova epoca



Africa e Medio Oriente

Nel quartiere di Abu Salim, a Tripoli, in Libia, il 13 maggio 2025



MAHMUD TURKIA (AFP/GETTY)

LIBIA

Gli scontri tra le milizie fanno tremare Tripoli

Jonathan Fenton-Harvey, *The New Arab*, Regno Unito

In Libia l'uccisione del comandante di un gruppo armato ha fatto scoppiare violenti combattimenti. Il timore è che si rompa la fragile tregua degli ultimi cinque anni

Un'improvvisa esplosione di violenza ha scosso Tripoli lo scorso 12 maggio. La miccia è stata l'uccisione mirata di Abdel Ghani al Kikli, detto Gheniwa, il capo di una milizia chiamata Autorità per il sostegno alla stabilità (Ass), nella base di un gruppo armato rivale, la Brigata 444, leale ad Abdul Hamid Dbaibah, il primo ministro del governo di unità nazionale di Tripoli, riconosciuto a livello internazionale.

Anche se entrambe le milizie in teoria sono allineate con Dbaibah, l'Ass spesso agiva in modo indipendente sfidando la sua autorità. Nel frattempo si sono mobilitate anche le Forze speciali di deterrenza Rada, un'altra formazione vicina al governo di Tripoli, che hanno preso contatti con altri gruppi armati e hanno organizzato

proteste e blocchi stradali come copertura per riposizionarsi in aree strategiche della città. Le violenze hanno causato almeno otto morti e hanno innescato gravi disordini nel quartiere Abu Salim di Tripoli. Scuole e università sono state chiuse, e i cittadini stranieri sono stati richiamati nei loro paesi. In tutta la città ci sono stati spari ed esplosioni. Appena gli scontri hanno cominciato ad attenuarsi, Dbaibah ha proclamato una cessate il fuoco affermando di aver riportato l'ordine in città, e ha disposto una riorganizzazione dei servizi di sicurezza nella capitale, che interessa



anche le guardie carcerarie e le unità di contrasto all'immigrazione illegale.

La morte di Al Kikli ha spostato gli equilibri di potere a Tripoli, riducendo l'influenza dell'Ass. Dopo una settimana d'instabilità, il 18 maggio Dbaibah ha parlato di un "progetto permanente" per smantellare le milizie a Tripoli: "Colpiremo chiunque si macchi di corruzione ed estorsione. L'obiettivo è creare una Libia senza milizie e corruzione".

Il cessate il fuoco ha evitato che la situazione degenerasse nel caos, ma il potere di Dbaibah è fragile. Migliaia di manifestanti, insoddisfatti della situazione socioeconomica e politica, hanno chiesto le sue dimissioni. Il primo ministro è rimasto in carica ben oltre la scadenza del suo mandato, dopo il rinvio a tempo indeterminato delle elezioni previste per il dicembre 2021. Le pressioni della piazza hanno spinto alle dimissioni alcuni ministri, tra cui i responsabili dell'economia, degli enti locali e delle politiche abitative.

"Dalla società civile e dai consigli municipali sono arrivati appelli a Dbaibah a farsi da parte", osserva Claudia Gazzini, analista dell'International crisis group, secondo cui Dbaibah è più debole, anche se cerca di mostrare il contrario.

Riforme strutturali

Nell'ultimo decennio la Libia è sprofondata in un pantano politico, tra partiti rivali, interferenze regionali e milizie in competizione tra loro. Dopo la rivoluzione libica del 2011 contro il dittatore Muammar Gheddafi, sostenuta dall'intervento della Nato, la comunità internazionale non ha sostenuto a sufficienza le iniziative per costruire un nuovo stato, consegnando il paese a fazioni armate che si contendono il controllo delle risorse. Generali come Khalifa Haftar, capo dell'autoproclamato Esercito nazionale libico attivo nell'est del paese, usano la forza militare per restare al potere.

Secondo gli esperti, per favorire la transizione della Libia verso uno stato unitario sarebbero necessarie riforme profonde, a cominciare dallo smantellamento dei gruppi armati. "Se non saranno affrontate le questioni alla radice del conflitto - in particolare, l'accentramento della ricchezza e del potere decisionale a Tripoli, e la mancanza di un accordo per distribuire equamente i guadagni del petrolio - la capitale rischierà nuovi colpi di mano

violenti”, dichiara Stephanie Williams, ex consigliera speciale delle Nazioni Unite per la Libia. “Da una parte c’è un primo ministro che ha esteso il suo mandato ben oltre la scadenza, e due assemblee legislative (una a Tripoli e una a Tobruk) che hanno superato di molti anni il termine del loro incarico. Dall’altra, c’è un potente signore della guerra che cerca di riportare la Libia ai tempi della dittatura militare e che governa con il pugno di ferro il territorio sotto il suo controllo”.

C’è anche il rischio che si scivoli in una nuova guerra civile, rompendo il fragile cessate il fuoco mediato dalle Nazioni Unite nel 2020 tra i governi dell’est e dell’ovest del paese.

Nei recenti episodi di violenza le autorità dell’est della Libia hanno intravisto un’occasione. La camera dei rappresentanti, con sede a Tobruk, ha rilasciato dichiarazioni pubbliche di condanna delle violenze di Tripoli e ha accusato il governo di unità nazionale di comportamenti scorretti, denunciando tra le altre cose che una milizia filogovernativa avrebbe attaccato la sede della banca centrale libica. In una lettera del 18 maggio indirizzata al governatore della banca centrale, il presidente della camera dei rappresentanti Aguila Saleh ha chiesto di bloccare i conti degli enti pubblici finanziati dal tesoro, per fare pressioni sul governo di Tripoli.

Finora non ci sono stati molti segnali che facciano pensare a un nuovo tentativo di Haftar di marciare sulla capitale. Ma le pressioni economiche mirano a indebolire Dbaibah, senza sparare un proiettile.

Gli scontri a Tripoli hanno mostrato che l’assetto politico libico è sempre instabile. Nonostante anni di sforzi diplomatici, la comunità internazionale, in particolare l’Onu, non è riuscita a ricucire le divisioni del paese.

Questioni come la riforma elettorale e la distribuzione dei guadagni del petrolio restano irrisolte. Paesi come Turchia, Egitto, Emirati Arabi Uniti e Russia hanno da tempo interessi divergenti in Libia.

Claudia Gazzini ipotizza che le violenze recenti potrebbero aprire uno spiraglio di opportunità per l’Onu. Tuttavia, i fatti degli ultimi giorni ci ricordano che i futuri negoziati dovranno promuovere una soluzione politica stabile, che unisca il paese al di là delle ambizioni delle élite e delle milizie. ♦ *fdl*

SUDAN

Rappresentanti politici

Il 19 maggio il capo dell’esercito sudanese Abdel Fattah al Burhan ha nominato primo ministro Kamil Idris (nella foto), un ex funzionario delle Nazioni Unite, scrive **Sudan Tribune**.

Ha inoltre scelto due nuove rappresentanti nel consiglio sovrano di transizione. È la prima volta dal 2021 che il Sudan ha un capo del governo, anche se non è chiaro quali saranno i suoi poteri nell’attuale situazione di conflitto. A febbraio le Forze di supporto rapido, i paramilitari che da due anni si scontrano con l’esercito regolare, avevano organizzato una conferenza in Kenya, per annunciare la formazione di un governo parallelo.



MOHAMED NURELDIN (REUTERS/CONTRASTO)

SUDAFRICA

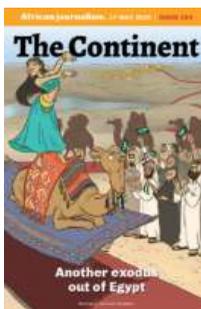
Ramaphosa a Washington

Il 21 maggio il presidente sudafricano Cyril Ramaphosa ha incontrato lo statunitense Donald Trump alla Casa Bianca, scrive **News24**. L’incontro, in cui ci sono stati momenti di tensione, aveva l’obiettivo di discutere accordi commerciali e di ricucire i rapporti tra i due paesi. Trump ha accusato ancora una volta il Sudafrica di discriminare i bianchi afrikaner.

EGITTO

La fuga degli artisti

The Continent, Sudafrica



“L’arte segue il denaro”, scrive il settimanale **The Continent** parlando del tentativo dei paesi del golfo Persico di cambiare la loro immagine di petro-stati investendo miliardi di dollari nella cultura e attirando artisti dall’estero. “L’Arabia Saudita, che fino al 2019 non aveva un ministero della cultura,

ha creato un fondo per lo sviluppo culturale da almeno venti miliardi di dollari per attirare collaboratori stranieri”, ricorda il giornale. Sempre nel 2019, Dubai ha introdotto un visto culturale grazie al quale gli artisti possono risiedere fino a dieci anni nell’emirato senza bisogno di avere uno sponsor locale. A rimetterci è soprattutto “l’Egitto, a lungo cuore pulsante della cultura araba, ma oggi oscurato dal Golfo”. Se, per alcuni critici, “l’arte non ha confini e la migrazione degli artisti non ridimensiona il ruolo dell’Egitto”, per altri il governo del Cairo non fa abbastanza. “Non considera la cultura una priorità, così intellettuali e artisti restano senza sostegno e finiscono per seguire il denaro. Fuori dall’Egitto”. ♦

GABON

L’esilio come soluzione

Dopo quasi due anni di reclusione, l’ex presidente gabonese Ali Bongo Ondimba (nella foto), 66 anni, è stato liberato. Il 16 maggio è arrivato a Luanda, in Angola, insieme alla moglie Sylvia e al figlio Nouredin. Bongo era finito agli arresti domiciliari dopo il colpo di stato che nel 2023 aveva interrotto 55 anni di potere della sua famiglia. La sua liberazione è avvenuta grazie alla mediazione del presidente angolano João Lourenço. Il generale golpista Brice Oligui Nguema, eletto presidente del Gabon ad aprile

con più del 90 per cento dei voti, “non ha interesse a tenere nel paese persone che potrebbero minacciare il suo potere”, scrive il quotidiano burkinabè **Le Pays**. Concedendo l’esilio ai Bongo, Nguema si è liberato di “un fardello ingombrante”.



MAIKOIM.ABERNAGES/AGENCY/GETTY

NEWSLETTER

Africana e Mediorientale sono le newsletter settimanali di Francesca Sibani e Francesca Gnetti con le notizie dall’Africa e dal Medio Oriente. Per riceverle: internazionale.it/newsletter